

# Mappe della memoria. I cinquantacinque giorni del rapimento Moro: un'analisi di caso

**Filippo Cavallaro**

---

Storicamente, 1 (2005).

ISSN: 1825-411X. Art. no. 68. DOI: [10.1473/stor353](https://doi.org/10.1473/stor353)

---

La memoria di un evento è essa stessa un avvenimento meritevole di essere studiato e su cui, di conseguenza, è necessario riflettere. La *memoria* non coincide con la *storia* : mentre quest'ultima rimane ferma, si fissa nei libri e nei documenti, la memoria è instabile e in costante mutamento. Essa produce nuove immagini del passato, le modifica, omettendone talvolta gli aspetti più “scomodi”. La memoria *elabora* e *ricostruisce* creando miti, leggende, racconti poco attendibili basati su immagini del passato trasformate costantemente non solo dall'azione del tempo, ma anche dalle interazioni sociali, da veri e propri “progetti” (a volte politici) di ridefinizione del passato, dall'influenza dei media e dall'azione dell'immaginario collettivo.

Partendo dalla distinzione tra [memoria e storia](#) è possibile introdurre – prima di affrontare un'analisi di caso relativa ad una vicenda appartenente al passato (i cinquantacinque giorni del sequestro Moro) – i principi della sociologia della memoria. Se da un lato storia e memoria trovano la loro comune radice nel passato, esse si differenziano nel modo in cui si confrontano con esso. Mentre la storia *fissa* il passato separandosene in modo perentorio, la memoria non se ne distacca, lo fa suo rielaborandolo, sottoponendolo talvolta alle esigenze, individuali o collettive, del presente e orientandolo al futuro. È in questo contesto che si materializza l'interesse della sociologia per il tema della memoria.

Considerare la memoria come un oggetto sociologico significa osservare in che modo gli individui, i gruppi o l'intera società si riferiscono al passato, come esso viene modificato, ricostruito, elaborato, riprodotto o, in certi casi, cancellato e come la memoria diventa matrice di simboli e di significati condivisi – o per lo meno riconoscibili – dai membri di una data società o di un dato gruppo. In questo senso, se la sociologia indaga da sempre il problema «delle condizioni e dei modi con cui una società permane e si riproduce nel corso del tempo come insieme di pratiche, di simboli e di significati riconoscibili da parte dei suoi membri» [1], la memoria rientra a buon diritto tra i suoi temi di indagine.

Mentre una ricerca storica indurrebbe a dare nuove interpretazioni o a tentare nuove ricostruzioni fattuali relative al passato, ricavate per esempio dalla scoperta di nuove informazioni o di nuove fonti, diverso è l' [approccio della sociologia della memoria](#). Maurice Halbwachs, “pioniere” degli studi sociologici sulla memoria, considera fondamentale separare il concetto di memoria dal termine storia: l'esigenza di scrivere la storia nasce nel momento in cui vengono a mancare tutti i testimoni di un evento o di un periodo passato. Secondo la concezione di Halbwachs, la storia corrisponde, a grandi linee, a quella contenuta nei libri di scuola. La storia

stabilisce nette linee di demarcazione tra un fatto e un altro, in quanto «divide la serie dei secoli in periodi così come la materia di una tragedia si divide in tanti atti» [2] . Lo stesso non si può dire della memoria. Nel corso del tempo la memoria si modifica, si sgretola in alcuni punti per ricostituirsi in altri. Con le parole di Halbwachs, «il ricordo [3] è in grandissima parte una ricostruzione del passato operata con l'aiuto di dati presi dal presente, e preparata d'altronde da altre ricostruzioni fatte in epoche anteriori, dalle quali l'immagine originale è già uscita abbondantemente alterata» [4] .

Uno dei capisaldi della teoria di Halbwachs riguarda l'adeguamento della memoria al presente, ciò che egli definisce la *funzione sociale* della memoria. A volte si ha la necessità di ricordare – meglio dire *ricostruire* - un passato comune per ristabilire la propria identità di gruppo. Il modello generale che ne consegue induce a pensare che le ricostruzioni alterino continuamente l'immagine di un evento passato, orientandosi di volta in volta alle necessità del presente, contribuendo a plasmare la memoria e a dare vita a rappresentazioni del passato instabili, a volte “minate” dalla presenza di miti e leggende.

Un altro degli aspetti su cui principalmente si concentra il pensiero di Halbwachs riguarda l'identità di chi ricorda. A ricordare non è mai l'individuo nella propria singolarità, ma è sempre il gruppo o la società di cui egli è membro. Quand'anche un individuo ricordi episodi della propria vita passata lo fa appoggiandosi a norme, valori e simboli presenti nella propria società. La memoria, per Halbwachs, non ha la sua sede « *nello* spirito, né *nel* cervello, ma piuttosto *nella* società o meglio nella coscienza collettiva dei gruppi umani concreti» [5] . In pratica, quando ricordiamo «non siamo mai soli» [6] ma lo facciamo sempre grazie alla presenza, esterna o interiorizzata, degli altri individui del gruppo a cui apparteniamo. È l'appartenenza presente al gruppo a determinare i nostri ricordi del passato ( [cfr. citazione](#)). I ricordi individuali hanno pertanto bisogno di rientrare nel *quadro*

della società di appartenenza per essere ricostruiti e riconosciuti dagli altri individui. Secondo questa prospettiva, la memoria individuale non è altro che «un punto di vista sulla memoria collettiva» destinato a mutare continuamente «a seconda del posto che occupa al suo interno» [7].

Quando Halbwachs parla di *ricostruzione* lo fa quindi assumendo la memoria come un costrutto sociale, qualcosa che risiede nella collettività e non nell'individuo. Halbwachs non dà mai una definizione esplicita di che cosa si debba intendere con il termine **memoria collettiva**, ma i suoi scritti rappresentano la fonte primaria da cui i sociologi che si sono occupati del tema della memoria hanno fatto partire le loro successive – e più analitiche - riflessioni.

La memoria collettiva è innanzitutto prodotto della continua interazione tra gli individui della società. Le relazioni fra i membri del gruppo modificano la memoria favorendo nuove elaborazioni a seconda delle esigenze del presente. Lo scopo della *funzione sociale della memoria* è quello di ristabilire l'identità di gruppo e di creare coesione al suo interno [8]. In questo senso, la memoria è spesso oggetto di negoziazione, tanto che i passati “difficili” – come quelli che si riferiscono alle guerre o alle stragi – sono spesso fonte di conflitto fra i gruppi di una stessa società o, in alcuni casi, anche fra gli individui di uno stesso gruppo.

In secondo luogo, la *memoria collettiva* si muove in un “quadro” in cui simboli, credenze e valori, sorti dall'interazione fra gli individui appartenenti a un gruppo, sono socialmente condivisi e tramandati. La memoria collettiva produce aneddoti, storie di vita, racconti e simboli che si convertono in una risorsa che permette di riferirsi al passato in modo tale da essere riconosciuti dai membri del medesimo gruppo, se non dell'intera società di appartenenza. La memoria è, da questo punto di vista, «una produzione culturale in senso proprio, che prende forma, si struttura e muta nel tempo e nello spazio sociali» [9]. La produzione culturale di memoria si riferisce alle

cosiddette *pratiche sociali di memoria*, rappresentate dagli oggetti e dalle forme culturali in cui la memoria si fissa *esteriorizzandosi* e *oggettivandosi*. È negli oggetti, nei modi di dire, negli slogan che la memoria si cristallizza e raggiunge la collettività in forma *oggettivata* e *esteriorizzata*. È attraverso le pratiche sociali che la memoria viene organizzata, preparata per la sua trasmissione, *istituzionalizzata*.

La prospettiva nata con Halbwachs consiste, secondo Jedlowski [10], nel considerare la memoria come una sorta di *istituzione*, le cui immagini del passato vengono *interiorizzate* dalla coscienza collettiva ed *esteriorizzate* attraverso le forme culturali riconosciute dai membri della società. L'*istituzionalizzazione* della memoria è inoltre necessaria per la sua trasmissione. Berger e Luckmann [11] affermano che “un comune bagaglio di conoscenze” può essere trasmesso da una generazione alla successiva soltanto dopo essere stato *esteriorizzato* in un sistema di simboli comuni. In questo modo l'istituzione viene *oggettivata* e di conseguenza riconosciuta e interiorizzata dagli individui appartenenti a una data società. *Istituzionalizzare* la memoria attraverso le *pratiche sociali* significa corredarla di una solida base culturale necessaria allo scopo di tramandare i suoi contenuti nel corso del tempo.

Per essere considerata “consolidata” nella memoria dell'insieme dei membri della società – o degli appartenenti a un dato gruppo – l'immagine del passato deve “poggiare” su una base solida, *oggettiva*, presente nello spazio sociale in cui gli individui vivono e interagiscono tra loro. Tale supporto oggettivo è costituito dall'insieme delle *pratiche sociali di memoria* necessarie a ordinare e a stabilizzare l'immagine del passato in quella che la sociologia definisce una [rappresentazione sociale del passato](#). Solo attraverso le pratiche sociali di memoria (monumenti, lapidi e cerimonie commemorative) il passato può essere *istituzionalizzato* e preparato ad essere trasmesso nella coscienza collettiva degli individui che verranno a far

parte in futuro della medesima società.

Le pratiche di memoria non rispondono solo all'esigenza di *oggettivare* e *istituzionalizzare* una data immagine del passato, ma anche a quella di renderla credibile e legittima. Esse costituiscono il *quadro* entro cui le rappresentazioni sociali del passato di ciascuno dei membri di un gruppo «assumono forma narrabile» [12]. Senza legittimità e consenso sociale, qualsiasi rappresentazione del passato risulterebbe poco solida, instabile e, di conseguenza, difficilmente tramandabile. Anche in questo senso la memoria collettiva si comporta come un'istituzione: «il problema della legittimazione si presenta inevitabilmente quando le oggettivazioni dell'ormai storico ordine istituzionale devono essere trasmesse a una nuova generazione» [13].

*Legittimare* una rappresentazione sociale del passato, così come un qualsiasi altro elemento di un “ormai storico ordine istituzionale”, significa darle una spiegazione e una giustificazione affinché essa possa venire accettata dalle generazioni future. Per essere tramandato con successo “il racconto che si fa di se stessi” deve essere coerente con la realtà oggettiva consensualmente accettata. In definitiva, «una memoria socialmente organizzata – per essere legittimata e accettata socialmente – deve necessariamente poggiare su qualcosa che è già in memoria nel sociale» [14] deve cioè entrare a far parte di un quadro sociale senza scontrarsi con le rappresentazioni già esistenti.

Il *quadro sociale* entro cui una memoria collettiva ha bisogno di inserirsi per essere legittimata e accettata socialmente può essere paragonato a una sorta di “ *universo simbolico*”, «la matrice di tutti i significati socialmente oggettivati e soggettivamente reali» [15]. L'universo simbolico colloca il passato collettivo in un *continuum* che ne garantisce il significato rispetto al presente e che legittima la sua trasmissione al futuro. Riprendendo il concetto di *funzione sociale* della memoria, si può concludere che il passato

è soggetto a continui “aggiustamenti” a seconda dei bisogni presenti del gruppo che si fa testimone e promotore di una particolare memoria collettiva.

La fase da cui le ricostruzioni e le rielaborazioni del passato devono presumibilmente partire consiste nel processo di selezione. Non tutto il passato sarà selezionato come rilevante per le esigenze di chi ricorda nel presente. Anzi, esistono passati “scomodi” che si scontrano con l'ordine socialmente accettato entrato a far parte della realtà di senso comune e che, quindi, nemmeno trovano posto nell'universo simbolico di riferimento. La mancata collocazione di alcuni eventi passati nell'universo simbolico si deve attribuire, in molti casi, al fatto che certe rappresentazioni del passato ne contraddicono altre già presenti e radicate come legittime nella memoria collettiva. Quando un episodio del passato si scontra con una rappresentazione legittima e socialmente accettata difficilmente troverà collocazione nell'universo simbolico. In questo senso, la memoria non produce solo ricostruzioni di segno positivo, ma anche oblio. Memoria e oblio sono entrambe azioni sociali «messe in atto sulla base di meccanismi di selezione che permettono al tempo stesso di plasmare una determinata rappresentazione del passato e di farne un essenziale strumento di appartenenza» [16].

Sono numerosi gli [esempi](#) in cui episodi storici documentati sono finiti nel dimenticatoio per evitare che il loro ricordo intaccasse le rappresentazioni del passato riconosciute, legittimate socialmente e pronte ad essere tramandate. È la storiografia stessa, con i suoi silenzi, a “raccontare” e creare rappresentazioni del passato coerenti con il nostro universo simbolico di riferimento, cancellando episodi, immagini e fatti che potrebbero turbarne la coerenza e la trasmissione. Quando si ricostruisce un evento passato, occorre necessariamente operare una selezione fra gli innumerevoli fatti e i minimi dettagli che lo costituiscono. È già a partire da questa fase, dovuta all'impossibilità oggettiva di ricostruire il passato nella sua totalità, che l'oblio

svolge la sua azione sulle rappresentazioni del passato. L'oblio è, in questo senso, il risultato non di una semplice amnesia, ma di un processo deliberato che contribuisce a modellare il passato in rappresentazioni sociali accettate e riconosciute come legittime.

Le guerre e le stragi rappresentano il “luogo” dove a una vasta produzione di memoria se ne affianca una, ugualmente rilevante, di oblio. A questo proposito, è necessario riflettere sull'esistenza di una pluralità di memorie collettive in conflitto tra loro. Perché una di queste memorie venga istituzionalizzata e riconosciuta come legittima è necessario che le altre vengano messe da parte e consegnate all'oblio. La definizione del passato è in certi contesti decisiva per la continuità e la sopravvivenza di un gruppo. Quando più gruppi entrano in conflitto tra loro nella definizione del passato, essi competono in molti casi anche per l'affermazione della propria identità e per gli interessi del presente. Le pratiche sociali di memoria rappresentano il terreno su cui lo scontro si concentra maggiormente. È negli oggetti che una “vittoriosa” definizione del passato si cristallizza ottenendo la sua legittimazione sulle altre, è in essi che la memoria si stabilizza ( [cfr. citazione](#) ).

In Italia il fascismo e la Resistenza rappresentano senz'altro due momenti storici su cui ancora si continua a discutere. Per quanto strano possa sembrare, è anche in relazione alle lapidi e ai nomi da dare alle vie delle nostre città che i conflitti sulla memoria avvengono. Tuttavia, considerato l'oggetto dell'analisi di caso che seguirà, occorre avviare una riflessione su come viene ricordato il periodo conosciuto con il termine “anni di piombo” che ha inizio con la strage di piazza Fontana del 12 dicembre 1969 e che copre tutto il decennio degli anni '70 per concludersi soltanto dopo la metà degli anni '80 con la resa del nucleo storico delle Brigate rosse e con il cessare degli attentati terroristici di stampo neofascista. Questa terribile stagione non è del tutto sprofondata nel passato al punto di rimanere

indelebilmente incisa sulle pagine dei libri di scuola. Molti dei protagonisti, nel bene e nel male, di quel periodo sono tuttora personaggi pubblici e molte di quelle vicende non si sono mai veramente risolte e restano di fatto ancora aperte dal punto di vista storico e giudiziario, tanto che il loro passaggio alla storia scritta non si può considerare definitivamente concluso. Inoltre – ma è forse proprio questo il fattore più rilevante – gli individui che oggi hanno indicativamente più di quarant'anni possono dirsi a buon diritto testimoni di quel periodo e sono in grado di raccontarlo, di ricostruirlo individualmente e collettivamente rendendo - almeno dal punto di vista della sociologia della memoria - quasi illegittima la sua fissazione nelle pagine dei libri di scuola.

La “mancata fissazione” di quel periodo della recente storia italiana si evince dalle negoziazioni che spesso avvengono per la sua ridefinizione e rivalutazione. Sono le cosiddette pratiche sociali di memoria a fornirci l'esempio concreto di come gli attentati e le stragi avvenuti durante gli anni di piombo si siano portati dietro lunghi strascichi. I conflitti sociali sulla definizione del passato che si riferiscono agli anni di piombo si proiettano spesso sugli “oggetti della memoria” ( *cf.* [esempi](#)).

Il problema della mancanza di unità e di accordo fra le rappresentazioni sociali del passato che riguardano gli episodi accaduti durante il periodo degli anni di piombo impedisce di collocare in maniera legittima quegli eventi nell'universo simbolico a cui apparteniamo. Si tratta di un passato ancora non del tutto “spiegato”, in parte irrisolto e con moltissimi punti che aspettano ancora di essere chiariti. Quando si incontrano difficoltà a collocare un episodio passato nell'universo simbolico significa che la sua rappresentazione non è ancora soddisfacente o perché incompleta o perché di essa esistono varie versioni in conflitto tra loro.

Le zone oscure e gli “scheletri nell'armadio” della storia di un paese mettono a rischio la continuità del gruppo. Se questo è assodato a livello collettivo, va detto che la stessa logica si applica a livello di esperienza individuale: ogni

biografia individuale che si rispetti deve necessariamente essere organizzata in modo da rappresentare una continuità soggettiva coerente, rendendo significative le varie fasi che si susseguono nel corso della vita del singolo. Le biografie individuali, “il romanzo che si fa di se stessi”, devono rispondere a un ordine socialmente condiviso e accettato per risultare plausibili e riconosciute come legittime nell'universo simbolico di riferimento.

Così come “il romanzo che un paese fa di se stesso”, anche la biografia individuale si imbatte spesso in episodi passati difficilmente collocabili lungo il *continuum* passato-presente-futuro. Quando un individuo non è in grado di collocare un episodio della propria vita lungo questo *continuum* la sua esperienza diventa del tutto incomunicabile e destinata all'oblio. Jedlowski propone come esempio dell'impossibilità e dell'incapacità di comunicare il proprio passato quello degli individui tornati dal fronte o sopravvissuti ai campi di concentramento. Molti di loro incontrarono forti resistenze a raccontare un'esperienza che si scontrava con la tradizione, con il senso comune e con la realtà sociale conosciuta. Si tratta di esperienze che rimangono nell'individuo «come chocs, come urti, ferite a cui la cura dell'elaborazione è negata, e sostituita, quando è possibile, da una sorta di cancellazione» [17]. Allo stesso modo, Rossi-Doria, nel suo studio sulle memorie dei deportati sopravvissuti ai campi di concentramento, nota come la frammentazione e la solitudine di coloro che raccontavano la terribile esperienza vissuta in prima persona veniva accolta spesso con indifferenza e incredulità, almeno fino a quando non emerse un insieme generale di racconti comuni, messo insieme dalla più recente ricerca storica. Le testimonianze dei reduci dei campi di concentramento non venivano accettate perché si scontravano con la realtà pre-esistente. Si trattava di un'esperienza nuova, difficile da immaginare per chi non l'aveva vissuta direttamente e di conseguenza difficile da accettare ( [cfr. citazione](#)).

Laddove le rappresentazioni del passato, collettive o individuali, si scontrano

con la realtà socialmente condivisa esse non trovano posto nella catena passato-presente-futuro creata e ordinata dall'universo simbolico di appartenenza. Inevitabile che la soluzione sia quella data da Halbwachs: il ricordo non consta della conservazione fedele di un fatto di cui siamo stati protagonisti o semplici testimoni, ma è il prodotto di una ricostruzione e rielaborazione che si basa sulle esigenze presenti, visto che chi ricorda lo fa sempre nel presente. E, considerato che il passato non può essere ricostruito né fedelmente né in modo esaustivo, l' **oblio** è senz'altro una componente fondamentale della memoria.

Ci sono ricordi che in qualche modo si possono “salvare” dall'oblio e far riemergere dal caos in cui la memoria è disordinatamente organizzata: è sufficiente creare le condizioni perché essi possano essere nuovamente comunicati, raccontati, compresi e accettati. Se è vero poi, come afferma Halbwachs, che a ricordare è sempre il gruppo e non il singolo individuo, è altrettanto vero che le fonti dello studio sociologico della memoria sono indubbiamente gli esseri umani del presente. Essi appartengono a vari gruppi e la loro memoria rappresenta davvero quel “punto di intersezione” tra diverse memorie collettive individuato da Halbwachs. L'individuo è però anche portatore di una propria soggettività, che ordina il passato in un racconto coerente e plausibile. Del resto la memoria collettiva ha la funzione di creare una sorta di riconoscimento reciproco fra le tante memorie individuali, ma senza di esse «ogni discorso sulla memoria collettiva rischia sempre di essere una mera astrazione» [18].

I racconti individuali rappresentano lo strumento più adeguato per dimostrare empiricamente l'esistenza di una discrasia tra la memoria e la storia di un evento passato, per spiegare il funzionamento dei processi di istituzionalizzazione del passato e della sua oggettivazione nelle forme culturali. Inoltre, a partire dalle memorie individuali si può risalire all'influenza e ai condizionamenti dei diversi agenti che contribuiscono a ricostruire il

passato collettivo e individuale. Se gli individui del presente sono la fonte privilegiata per lo studio sociologico della memoria, le fonti orali rappresentano non solo lo strumento più efficace, ma forse anche il più affascinante a cui ricorrere.

## La memoria e le fonti orali

Il racconto orale è uno degli strumenti attraverso cui il ricordo può essere rielaborato sganciandosi da una rappresentazione statica che “incatena” il soggetto. «Non esposto all'interazione, il ricordo non è detto che scompaia: piuttosto, esso tende forse a *fissarsi*, a incatenare il soggetto ad un passato immobile» [19]. A questo si aggiunge il fatto che, come suggerisce Jedlowski, la memoria dei singoli diventa *raccontabile* solo quando rientra in una memoria collettiva dove i ricordi vengono condivisi e dotati di significato. L'atto narrativo va dunque inserito fra le pratiche sociali attraverso cui la memoria viene oggettivata per essere condivisa e trasmessa. Come dimostra lo studio di Anna Rossi-Doria sulle memorie dei reduci dei campi di concentramento, una traumatica esperienza individuale passata diventa narrabile solo se si può appoggiare a un contesto di esperienze comuni. Secondo questa prospettiva, la tesi principale del pensiero di Halbwachs secondo cui quando ricordiamo “non siamo mai soli” - criticabile dal punto di vista della psicologia - appare molto meno paradossale ( [cfr. citazione](#) ).

Quando si fa ricorso all'interrogazione delle fonti orali sul passato, il rapporto tra la realtà dei fatti e il racconto degli individui intervistati non va considerato in termini di validità, ma va interpretato tenendo ben presente che si tratta sempre di una ricostruzione che avviene nel presente, risultato della convergenza di varie memorie collettive, dell'interazione con gli altri individui e dell'esposizione ai media. L'interesse della sociologia sta proprio nell'individuare in che modo la produzione culturale e l'interazione sociale agiscono sulle rappresentazioni sociali del passato, modificandole e creando talvolta immagini in forte contraddizione tra loro che si stratificano in diverse

memorie e, di conseguenza, in diversi racconti. Se il compito dello studio sociologico della memoria è quello di mettere in luce le modalità con cui gli individui ricostruiscono ed elaborano il passato, analizzare cioè come e perché si vengono a creare discrepanze e stravolgimenti fra la storia e la memoria di un evento, fra l'evento stesso e il suo racconto, le **fonti orali** sono lo strumento più adatto a rendere conto della stratificazione delle diverse memorie.

Le testimonianze orali non vanno considerate come mera esposizione di fatti, ma come *un fatto*, un evento dotato di un significato proprio, su cui è legittimo quanto interessante indagare e riflettere. Luisa Passerini afferma che affrontare il problema della memoria dal punto di vista della credibilità e corrispondenza alla realtà sociale data significa espungere da essa le interpretazioni soggettive, trascurando l'evidenza che esse rientrano nella stessa realtà che ci troviamo ad analizzare [20]. Pertanto, le fonti orali devono essere considerate oltre che "fonti sull'evento" che danno accesso a contenuti nuovi, spesso trascurati dalla storiografia tradizionale, anche come "fonti sulla soggettività" di cui ciascun individuo si fa portatore. Come afferma Alessandro Portelli, «le fonti orali non ci dicono semplicemente quello che le persone hanno fatto, ma anche quello che volevano fare, quello che credevano di fare e quello che oggi pensano di aver fatto» [21].

È facile a questo punto riassumere le caratteristiche peculiari che rendono le fonti orali uno strumento (ma anche un oggetto di analisi) adeguato per lo studio sociologico della memoria di un evento. In primo luogo, esse rappresentano «un allargamento dell'universo storiografico» [22] non solo nel senso che mettono a disposizione una storia alternativa a quella ufficiale, ma anche nel senso che permettono di accedere al senso comune e alla quotidianità. Ad essere interrogate non sono fonti documentarie e ufficiali e non sono neanche necessariamente gli individui che ricoprono posizioni di prestigio o che si trovano al vertice della piramide sociale. Le fonti orali

permettono di spostare l'attenzione sulla “gente comune” per ricostruire biografie individuali, eventi e periodi storici nel corso dei quali queste persone si sono anche solo semplicemente limitate a far parte della massa di testimoni che ha fatto esperienza di un particolare passato. Le fonti orali «documentano vicende personali troppo private per attirare l'attenzione della storiografia e delle fonti istituzionali e della stampa, che si concentrano quasi sempre sugli eventi in senso stretto e fanno troppo poco delle vite che li hanno preceduti e soprattutto di quelle che li hanno seguiti» [23].

Le fonti orali permettono quindi di accedere a una sorta di “microstoria” e - perché no - all'universo microsociologico. Non sono solo i grandi eventi passati, e i relativi fenomeni collettivi che li hanno accompagnati, a essere ricostruiti, ma anche la quotidianità e gli aspetti sconosciuti della vita privata degli individui. Si pensa di conoscere tutto di un evento storico passato perché ci è stato mille volte raccontato o per il semplice fatto di averlo studiato sui libri, ma in realtà se ne conoscono solo gli aspetti generali e vengono ignorate le ripercussioni che può aver avuto sull'individuo in senso stretto. Pur ammettendo la validità delle tesi di Halbwachs, le fonti orali considerano il singolo individuo come il solo soggetto portatore del ricordo, «senza la sua narrazione che adatta una storia vecchia di decenni o di secoli alle proprie vicende personali, non ci sarebbero né tradizione né storia» [24].

In secondo luogo le fonti orali oscillano tra il tentativo di ricostruire fedelmente il passato e l'invenzione, l'immaginazione e la ricerca di senso. La soggettività dell'individuo che racconta il passato interviene attivamente nella costruzione della testimonianza. Nel racconto confluiscono sensazioni passate e presenti, interpretazioni successive al passato a cui ci si riferisce, accumulatesi nel corso degli anni e soggette a continue elaborazioni. A differenza di quanto avviene nella stesura dei documenti scritti, il testimone dell'intervista orale non ha il tempo e il modo di organizzare, correggere e

dare coerenza al proprio racconto. La mancanza di cristallizzazione nella scrittura rende la fonte orale frastagliata, ambigua e di conseguenza rilevante dal punto di vista sociologico. La questione principale non è tanto quella di verificare la corrispondenza fra i contenuti del racconto orale e i fatti raccontati, ma di svelare i processi e i fattori che hanno influenzato la testimonianza portandola a elaborare quei particolari contenuti, quand'anche non corrispondano alla realtà.

## Il caso Moro tra storia e memoria

Il 16 marzo 1978 Aldo Moro, presidente della Democrazia cristiana, viene rapito in via Fani, a Roma, dalle Brigate rosse. Nell'agguato vengono uccisi i cinque uomini della sua scorta. Il 9 maggio 1978, il corpo di Aldo Moro viene ritrovato in una Renault 4 rossa abbandonata dai brigatisti in via Caetani, nel centro di Roma. Tra i due eventi trascorrono cinquantacinque giorni durante i quali l'Italia intera si interroga su dove si trovi imprigionato Aldo Moro e su quale sia la linea politica e strategica da adottare per liberarlo. Sono trascorsi più di venticinque anni da quello che può essere considerato uno degli eventi più tragici della storia della Repubblica, che provocò una sorta di paralisi nella vita politica del paese occupando non solo le prime pagine dei giornali, ma anche i pensieri e le conversazioni della vita quotidiana. Oggetto di questa [riflessione](#) è la memoria dell'evento, ciò che, dopo più di venticinque anni, è rimasto cristallizzato nella memoria, ma anche modificato, rielaborato, se non addirittura dimenticato.

Un dato che emerge immediatamente riguarda il fatto che la vicenda manca di un'univoca rappresentazione del passato socialmente accettata e legittimata. Anche la cosiddetta verità giudiziaria - che attribuisce esclusivamente alle Brigate rosse le responsabilità dell'operazione - non è riuscita a radicarsi nella memoria collettiva. Esistono piuttosto diverse memorie collettive in conflitto tra loro che si basano su ricostruzioni ipotetiche e supposizioni. I conflitti sulla ridefinizione del passato si

addensano soprattutto attorno due aspetti: da un lato l'andamento delle indagini, caratterizzato da vistose approssimazioni ed episodi ancora oggi considerati inspiegabili [25], dall'altro l'atteggiamento assunto dalla Democrazia cristiana [26] in quel frangente con il rifiuto totale di trattare con le Brigate rosse per tentare di salvare la vita del proprio presidente. Gli spazi lasciati aperti all'interpretazione hanno determinato l'esistenza di diverse rappresentazioni del passato in conflitto tra loro che risultano legittimate dal fatto di riempire i vuoti lasciati dalle indagini, dalla cronaca e dalla storia e che, a loro volta, legittimano il diffondersi di ulteriori e sempre nuove interpretazioni e ricostruzioni.

La gente comune ricorda perfettamente la scelta del governo di non trattare con le Brigate rosse per la liberazione di Moro, la cosiddetta “linea della fermezza” portata avanti soprattutto dalla stessa Democrazia cristiana e dal Partito comunista, così come non dimentica le illazioni sulle indagini e la sensazione generale che non tutto si stava svolgendo in modo trasparente. Quando si chiede alla gente comune “che cosa ricorda che si fece per tentare di salvare la vita di Aldo Moro?”, la risposta più gettonata, forse in alcuni casi un po' ironica, è “niente” ( cfr. testimonianze). La “scarsa disponibilità dello Stato” è di gran lunga il ricordo più richiamato nelle ricostruzioni degli intervistati.

Questa visione consolidata, riguardante le presunte mancanze del mondo politico e l'inefficienza delle forze dell'ordine, provoca una rappresentazione del passato che a volte rischia di arrivare all'eccesso estremo dello “spostamento delle colpe”. A uccidere materialmente Aldo Moro – e la sua scorta - furono di certo Mario Moretti [27] e gli altri brigatisti che lo tennero per quasi due mesi rinchiuso in una “prigione del popolo”. Lo Stato può essere accusato di aver avuto delle mancanze sia dal punto di vista investigativo sia da quello politico, ma di certo non furono Andreotti e Cossiga – rispettivamente presidente del Consiglio e ministro degli Interni - a

sparare a Moro la mattina del 9 maggio 1978. Tuttavia, riflettendo sull'atteggiamento apparentemente discutibile di uno Stato ricattato dalle Brigate rosse e poco convincente nei suoi goffi tentativi di salvare Moro, diverse testimonianze orali raccolte tra la gente comune attribuiscono la responsabilità della morte del presidente della Dc non a chi lo uccise materialmente, ma a chi si impegnò poco per salvarlo ( [cfr. testimonianze](#)).

Probabilmente è soprattutto lo stato di abbandono in cui il presidente della Dc venne lasciato il motivo per cui nelle interviste Moro viene spesso ricordato e definito come il “martire”, il “capro espiatorio”, l’“agnello sacrificale”. Alcune testimonianze riflettono questa rappresentazione della vittima rielaborando un ricordo delle modalità di uccisione del presidente della Dc che si discosta dalla cronaca, dai dati oggettivi, ma che nasconde un significato ben preciso. Se da un lato è vero che le ricostruzioni ipotetiche in contrasto tra loro vengono costruite soprattutto sui “lati oscuri” della vicenda, è comunque rilevante osservare che la memoria elabora particolari immagini del passato alterate - ma significative - anche sui punti che rappresentano pura cronaca dei fatti e che certo non mancano di documentazione. A questo proposito si può citare e analizzare la testimonianza di un'intervistata che ricorda erroneamente che Moro venne ucciso con un colpo alla testa e che il suo cadavere venne ritrovato legato.

Aldo Moro venne ucciso da undici proiettili che provocarono la perforazione dei polmoni. La testa non venne colpita così come non è vero che il cadavere venne ritrovato legato. La ricostruzione dell'intervistata - tanto soggettiva quanto distorta - evoca però scenari ben noti alla storia e alla memoria collettiva. È l'immagine tipica delle esecuzioni perpetrate soprattutto in tempo di guerra, la modalità “più classica” delle esecuzioni, tante volte riproposta dai documentari, ripresa nei film e comunque ben nota al senso comune. Difficile individuare perché l'intervistata abbia descritto questa modalità di esecuzione in riferimento a Moro, facendo divenire la sua

uccisione ancora più terribile - se possibile - della realtà. Probabilmente, il discorso rientra nella logica secondo la quale «un avvenimento per quanto grave non è mai abbastanza grave, bisogna sempre farlo apparire più grande e più grave di quanto non sia nella realtà» [28]. Questo principio, sempre valido per la rappresentazione dei fatti di cronaca, si estenderebbe anche alla loro memoria. Inoltre, il colpo alla testa è più consono alla rappresentazione quasi religiosa del Moro vittima delle Brigate rosse ben radicata nella memoria collettiva. Sembra pertanto che la radice di questo tipo di ricordo possa essere ricondotta all'azione dell'immaginario sulla memoria e sui [racconti orali](#).

È in queste creazioni della fantasia che la memoria si manifesta come un fatto «intimo e collettivo, collocato tra evento, immaginazione, racconto, fra storia e soggettività» [29] ed è attraverso di esse che possiamo dedurre particolari che vanno al di là dei fatti oggettivi di una vicenda. Sappiamo, in modo documentato dalla cronaca e dalla storia, che Aldo Moro venne ucciso con undici colpi al petto, ma solo la memoria e le fonti orali ci dicono, attraverso i loro errori, come venne percepito quell'assassinio. Se una persona ricorda erroneamente che Moro venne ucciso con un colpo alla testa non è sull'errore di questo ricordo che ci si deve concentrare, ma sul suo perché. Si può tentare di dare una risposta dicendo che si tratta di una modalità di uccisione più consona all'immagine del Moro martire. Forse non è così o forse non è *solo* così che si può “incorniciare” quel ricordo, ma sicuramente è legittimo applicare all'oggetto di questa analisi la stessa logica applicata da Alessandro Portelli nelle sue ricerche, affermando che «sapremmo molto di meno su tutta questa storia, senza gli errori creativi della memoria e della fantasia che ne svelano il senso» [30] .

Oltre all'azione dell'immaginario collettivo e della fantasia, le memorie individuali riportano spesso le conseguenze dell'esposizione ai media. La sociologia della memoria considera i media enormi serbatoi a cui è possibile

attingere per ricostruire determinate immagini del passato. Tutti gli intervistati ricordano perfettamente che Aldo Moro venne ritrovato nel bagagliaio di un'automobile rossa[[figure caption="Il cadavere di Moro abbandonato dentro la Renault 4 rossa" align="right"]]figures/2005/cavallaro/cavallaro\_2005\_01.jpg[/figure]] così come hanno ben chiara nella memoria la fotografia del presidente della Dc con alle spalle la stella a cinque punte delle Brigate rosse[[figure caption="La seconda foto inviata dalle Brigate rosse durante il sequestro dopo il falso comunicato che annunciava la morte di Moro." align="right"]]figures/2005/cavallaro/cavallaro\_2005\_02.jpg[/figure]].

Jedlowski distingue a questo proposito un'altra categoria analitica importante per lo studio sociologico della memoria, la nozione di [memoria comune](#). Mentre la memoria collettiva è la memoria selezionata, ricostruita e tramandata da un gruppo, la memoria comune si riferisce alla possibilità che individui singoli, anche lontani tra loro e non appartenenti a un medesimo gruppo, abbiano ricordi simili. Sarebbe proprio l'azione dei mezzi di comunicazione di massa ad *accomunare* individui lontani tra loro e a favorire la diffusione di immagini del passato "preconfezionate". Semplificando, si può considerare *memoria comune* quella di coloro che, pur essendo distanti tra loro, sono stati sottoposti agli stessi messaggi da parte dei media.

Affidarsi a un'immagine vista tante volte in televisione, sui giornali, sui libri o al cinema può portare però a delle distorsioni. Molto spesso, nel corso delle ricostruzioni mediatiche del sequestro, la televisione – così come recentemente il film di Marco Bellocchio *Buongiorno, notte* [31] - ha proposto l'immagine dell'entrata di Paolo VI nella basilica di San Giovanni in Laterano di fronte ai volti impietriti dei politici democristiani schierati in prima fila, senza specificare che non si trattava dei funerali religiosi di Moro, ma di una messa in suffragio. La famiglia di Moro rifiutò i funerali di Stato, così come espressamente chiesto in una delle ultime lettere del proprio caro, offeso dal comportamento del suo partito. I funerali religiosi vennero celebrati in forma

strettamente privata qualche giorno prima della solenne cerimonia officiata dal papa. Nella basilica di San Giovanni non c'erano né la salma del presidente della Dc né la sua famiglia. Nonostante questo, molti intervistati ricostruiscono l'episodio dei funerali "appoggiandosi" alla celebre immagine di Paolo VI, consegnando all'oblio la spaccatura che vi fu tra Stato e famiglia e che sfociò in una doppia cerimonia ( [cfr. testimonianze](#)).

Un'altra parentesi riguardante l'effetto dei media sulla memoria comune può essere aperta in riferimento al luogo, dalla connotazione fortemente simbolica, in cui la Renault 4 rossa con all'interno il cadavere di Moro venne abbandonata. Via Caetani è una traversa di via delle Botteghe Oscure, dove si trovava allora la sede del Pci, ed è poco lontana da piazza del Gesù, dove invece si trovava la sede della Dc. Il toponimo "via Caetani" è forse leggermente meno famoso dell'altro "confine spazio-temporale" (via Fani, il luogo del rapimento e dell'uccisione della scorta) della vicenda, ma la sua localizzazione è ben nota e ricordata ( [cfr. testimonianze](#)). Il gesto di abbandonare l'auto in quella zona aveva naturalmente una forte valenza simbolica. Dc e Pci erano rimasti saldamente contrari a ogni ipotesi di trattativa ed erano anche i due partiti "uniti" da Moro nel governo di solidarietà nazionale.

Basandosi sul valore simbolico di quel gesto, molte ricostruzioni giornalistiche del sequestro Moro hanno provocato una leggera distorsione dei fatti: via Caetani non si trova, come erroneamente viene ripetuto, "a metà strada tra via delle Botteghe oscure e piazza del Gesù". Via Caetani è una traversa di via delle Botteghe Oscure che si trova in senso opposto rispetto alla direzione che porta a piazza del Gesù. Pur rimanendo chiaro l'intento delle Brigate rosse, il potere di quel gesto fortemente simbolico, irriverente e provocatorio è stato così tanto enfatizzato dai media, radicandosi nell'immaginario collettivo e nel senso comune, al punto di "ridisegnare" la mappa di quella parte del centro di Roma[[figure caption="Il cerchio indica il

punto di via Caetani in cui venne abbandonata la Renault con il corpo di Moro. Come si nota via Caetani è una traversa di via delle Botteghe Oscure mentre piazza del Gesù si trova più distante (nell'estremità superiore della mappa)."

align="right"]figures/2005/cavallaro/cavallaro\_2005\_03.jpg[/figure]]. Lo "spostamento" di via Caetani da parte dei [media](#) ha probabilmente lo scopo di sottolineare la "perfezione" della simbologia brigatista. I brigatisti rischiarono probabilmente molto per inferire un'ulteriore offesa allo Stato lasciando il cadavere di Moro in pieno centro, ma – se davvero volevano creare una simmetria simbolica fra Dc e Pci – non furono così "perfetti" nella scelta della via dove abbandonare la Renault.

### Tra lapidi e racconti orali: la memoria della città

La *pratica narrativa* può essere considerata la "più individuale" fra le pratiche sociali di memoria. In essa il passato viene esteriorizzato, oggettivato e trasmesso per mezzo del codice condiviso del linguaggio. Tuttavia, la pratica narrativa è inevitabilmente legata alle invenzioni spesso fantasiose della memoria individuale, la sua oggettivazione si fissa ma è destinata a mutare nel tempo a causa dell'interazione con i diversi fattori che influenzano la memoria.

Diverso è il caso di quelle che possono essere considerate le pratiche sociali di memoria più classiche: i monumenti alla memoria e le cerimonie commemorative. Mentre la pratica narrativa - almeno per quanto riguarda la narrazione orale - è una sorta di oggettivazione "astratta" del passato in un linguaggio socialmente condiviso, le lapidi, le statue e i monumenti commemorativi occupano fisicamente lo spazio sociale e hanno il compito di evocare il passato collettivo reificandolo. Se la pratica narrativa è di solito legata alla volontà individuale di ricordare, la costruzione di un monumento e le periodiche commemorazioni di un particolare evento esprimono il bisogno di guardare al passato e di definirlo in modo da ristabilire la coesione

all'interno della società e “confermare” la continuità logica fra passato e presente. Senza la [reifificazione](#) del passato negli oggetti che lo evocano, la memoria collettiva rischierebbe di diventare poco solida e “inquietante”.

La reificazione del passato in un dato oggetto o pratica commemorativa non rappresenta solo un'esteriorizzazione e un'oggettivazione della memoria, ma anche una “condensazione” della stessa in un singolo oggetto, «che pertanto assume e riassume un altissimo valore simbolico» [32]. Gli oggetti hanno la funzione di cristallizzare il passato in una data forma culturale che diviene parte integrante di quella che la sociologia definisce [memoria sociale](#). Fra le forme culturali della memoria vi sono senza dubbio gli “oggetti del ricordo” verso i quali è possibile riferirsi come a “passivi recipienti” su cui operare interpretazioni e proiezioni riguardanti il passato.

È anche negli artefatti commemorativi e negli oggetti simbolici che la memoria risiede. La sociologia propone il problema di definire in che modo gli artefatti simbolici vengono percepiti socialmente e come la loro forma influisce sui contenuti stessi della memoria. Esistono del resto dei codici espressivi legati alla cultura di cui bisogna tenere conto quando si commemora il passato ( [cfr. citazione](#)). La forma culturale che si sceglie per oggettivare il passato non può essere considerata del tutto “neutra” rispetto ai contenuti dell'evento che si vuole commemorare. I codici espressi attraverso gli artefatti simbolici suscitano delle reazioni costruite socialmente, dovute all'esperienza che i membri della società hanno rispetto a una data forma culturale.

Esteriorizzare, oggettivare e “condensare” il passato in un artefatto simbolico significa portare a compimento il processo attraverso il quale la memoria viene istituzionalizzata per essere trasmessa alle generazioni future, ossia il processo che prende il nome di [commemorazione](#).

È soprattutto rispetto alle guerre e alle stragi che “dare forma” al passato

diventa difficile. Una data forma culturale potrà essere ritenuta inappropriata da una parte della società sollevando delle polemiche e negoziazioni fra i vari gruppi che competono per la definizione del passato. Quanto più si tratta di un passato controverso e "scomodo" da ricordare, maggiori saranno le negoziazioni necessarie per commemorarlo. Esistono passati che non hanno né vincitori né vinti, dove cioè ad essere ricordato è esclusivamente il dolore per una perdita causata da una catastrofe naturale o da una morte violenta. La commemorazione delle uccisioni di Aldo Moro e degli uomini della sua scorta rientra indubbiamente fra i casi in cui la società è chiamata a commemorare il suo passato per "mantenere viva" la memoria di quelle persone e per ricordare quanto accaduto come monito per il futuro.

Che cosa è stato scritto materialmente e in modo indelebile nelle due strade che furono teatro dell'inizio e della conclusione del sequestro di Aldo Moro? Le due lapidi poste il 9 maggio del 1979, a un anno esatto dall'epilogo della vicenda, dal Comune di Roma in via Fani e in via Caetani rappresentano gli "oggetti sacri" verso i quali ci si rivolge durante i riti pubblici delle commemorazioni[[figure caption="Via Fani. Potrebbe sorprendere l'assoluta mancanza di riferimenti a Moro. Ovviamente è chiaro che questa lapide non è dedicata alla memoria di Moro perché in quel punto hanno perso la vita gli uomini della sua scorta e non lui. Forse la presenza del nome "Aldo Moro" sarebbe troppo "ingombrante" su quella lapide e rischierebbe di offuscare in parte la memoria degli agenti della scorta. Chi ha scelto di evitare l'accostamento fra le vittime di via Fani e il presidente della Dc deve aver ragionato in questo modo. Per lo stesso motivo però, risulta leggermente paradossale - anche se forse solo un attento osservatore se ne accorgerebbe - che la lapide sia stata posta il 9 maggio del 1979, a un anno esatto dalla morte di Moro. Chi voleva separare, per rispetto della memoria delle vittime di via Fani, i due eventi c'è riuscito solo parzialmente. Inoltre, fra cent'anni, ma forse anche fra dieci per non dire già adesso (almeno per quanto riguarda le persone più giovani), il passante probabilmente si

chiederà chi uccise - e con quale obiettivo - quei cinque uomini ricordati nella lapide di via Fani. La scelta di non mettere il nome di Moro su quella targa per non oscurare la memoria delle vittime potrebbe avere la ricaduta paradossale di non far ricordare più il contesto in cui, e a causa del quale, vennero uccise."

align="right"]figures/2005/cavallaro/cavallaro\_2005\_04.jpg[/figure]][[figure caption="Via Caetani. Pur non comparendo le Brigate rosse in prima persona, il testo contiene la risposta alla domanda chi ha ucciso Moro? 'chi tentava inutilmente d'impedire l'attuazione di un programma coraggioso e lungimirante a beneficio dell'intero popolo italiano', cioè il compromesso storico, l'alleanza fra la Democrazia cristiana e il Partito comunista. Ancora oggi npn tutti si trovano d'accordo sul perché le Br scelsero proprio Moro. Secondo alcuni storici e giornalisti (Giovanni Sabbatucci, Giovanni Belardelli e Paolo Mieli, per citarne solo alcuni) ai brigatisti interessava colpire la Democrazia cristiana attraverso uno dei suoi uomini simbolo, ma non necessariamente interrompere l'attuazione del compromesso storico. L'altra versione, quella in effetti più accreditata, dice la stessa cosa della lapide: l'obiettivo delle Br era interrompere il compromesso storico e per questo Moro venne ucciso (alcune versioni aggiungono poi 'con la complicità di altri soggetti'). Pur esprimendo ciò che viene pensato dalla maggioranza, la lapide di Moro è in un certo senso 'schierata', afferma qualcosa che certe rappresentazioni del passato sul caso Moro non condividono. Non è un caso che sulla targa ci sia una riga staccata (e quindi evidenziata) rispetto alle altre parti del testo: 'le varie esigenze emergenti nella società italiana in rapida trasformazione' vengono sottolineate per riassumere la 'apertura' e la lungimiranza di cui anche il progetto del compromesso storico faceva parte." align="right"]figures/2005/cavallaro/cavallaro\_2005\_05.jpg[/figure]]. Ogni 16 marzo e 9 maggio si ripetono le stesse operazioni rituali, varie corone di alloro vengono poste sotto le due targhe, le alte cariche dello Stato si alternano nelle visite a quei luoghi pronunciando solo poche parole che

rievocano l'evento, qualche politico si reca sul posto in forma strettamente privata, poco altro si sa della percezione che la città ha di quei simboli che da un lato rappresentano parte della sua storia, ma dall'altro evocano un passato che certamente non viene ricordato con piacere. Le cerimonie commemorative - almeno per quanto riguarda quelle "rituali" che si svolgono sui luoghi dell'evento - sembrano seguite con freddezza e distacco da parte dei cittadini. Le corone di alloro portate dai rappresentanti del governo, del Parlamento, della città, delle forze dell'ordine e dei partiti si seccano per poi essere rinnovate l'anno successivo. La partecipazione è limitata a coloro che hanno il dovere di svolgere le commemorazioni. Persino i familiari delle vittime snobbano quei rituali.

Come sottolineato da John Foot, in uno studio sulle lapidi che commemorano la strage di piazza Fontana, «una tomba acquisisce significato soltanto quando è visitata da un parente, o creata, o spostata, o quando si lasciano dei fiori vicino» [33]. Lo stesso vale per tutti gli altri artefatti commemorativi. Sembra – non disponiamo dei dati per affermarlo con certezza – che il rapporto tra la città e le due targhe poste in via Fani e in via Caetani si limiti alle commemorazioni ufficiali.

Merita un discorso a parte la percezione che la città ha dei suoi luoghi simbolici. Alla memoria visibile delle lapidi e delle commemorazioni ufficiali, può essere accostata la memoria “invisibile” che appartiene all'insieme dei cittadini. Quest'ultima comprende non solo il ricordo delle esperienze autobiografiche degli abitanti della città in riferimento ai giorni del sequestro, ma anche tutto ciò che la loro memoria ha elaborato rispetto ai luoghi in cui l'evento si svolse. A proposito della percezione che gli abitanti della città hanno dei luoghi della memoria del sequestro Moro, i racconti orali ci dicono qualcosa in più rispetto a quanto non facciano gli oggetti e le commemorazioni, permettendoci di accedere a una “microstoria” e all'universo microsociologico.

In via Fani la memoria della città ha elaborato una specie di leggenda, basata su una maledizione che, secondo il [racconto di una testimone](#), contraddistingueva già da prima del 16 marzo 1978 l'incrocio fra via Fani e via Stresa (il punto dove vennero bloccate le due auto occupate da Moro e dalla sua scorta) e che quasi trova conferma in episodi successivi. La leggenda della maledizione che aleggia sull'incrocio fra via Fani e via Stresa fa parte del discorso *della città sulla città*. La percezione che di quel luogo hanno gli abitanti della città (o per lo meno del quartiere) è così consolidata che un articolo del *Corriere della Sera*, che commemora i venticinque anni di via Fani recandosi direttamente sul luogo, ne dà conferma ( [cfr. articolo “commemorativo”](#)). L'agguato alla scorta di Moro ha rappresentato una violenza sugli elementi di via Fani: il salice è morto, il bar è fallito, l'edicola si è spostata per allontanarsi da quel punto di morte e il distributore di benzina è diventato uno “spettrale” autolavaggio. Anche molti abitanti di allora se ne sono andati, chissà se per lo stesso motivo. La memoria della città è confluita in un vero e proprio racconto mitico.

Le testimonianze dirette di coloro che lavorano alla biblioteca di Storia moderna e contemporanea di via Caetani forniscono invece un altro tipo di

informazione: con lo scorrere del tempo si sta perdendo la memoria dei luoghi del sequestro tanto che la associazione tra via Castani e Aldo Moro non è più così automatica ( [cfr. testimonianze](#)). Ad influire su questa graduale “perdita di memoria” è intervenuto un altro fattore. Se in via Fani l'evento ha provocato un minimo ma sensibile stravolgimento geografico, in via Caetani è avvenuto il contrario: è stato un cambiamento “geografico” (ma più che altro politico) a modificare le relazioni tra città e memoria dell'evento ( [cfr. testimonianza](#)). Democrazia cristiana e Partito comunista non esistono più. Le sedi di via delle Botteghe Oscure e di piazza del Gesù non rappresentano più un richiamo per i militanti che “di passaggio” andavano, negli anni successivi alla vicenda, a rendere omaggio a Moro. Il cambiamento politico - e il conseguente cambiamento morfologico degli elementi della città - ha condizionato le relazioni con la lapide dedicata allo statista democristiano.

## Note

[1] P. Jedlowki, M. Rampazi (eds.), *Il senso del passato. Per una sociologia della memoria*, Milano, Angeli, 1991, 13.

[2] M. Halbwachs, *La memoria collettiva*, Milano, Unicopli, 1987, 89.

[3] Alcuni sociologi che si sono occupati diffusamente del tema della memoria preferiscono separare la nozione di “ricordo” da quella di “memoria”. Il primo sarebbe qualcosa di personale, che si riferisce esclusivamente all'individuo, mentre il termine “memoria” si riferisce a qualcosa che viene ricostruito socialmente. Halbwachs non fornisce distinzioni analitiche fra questi concetti. Manterremo pertanto la sua accezione di ricordo, riferibile sia all'individuo, sia alla collettività. Per approfondimenti si rimanda a P. Montesperelli, *La sociologia della memoria*, Roma-Bari, Laterza, 2003.

[4] M. Halbwachs, *La memoria collettiva*, Milano, Unicopli, 1987, 80.

[5] P. Jedlowski, *Introduzione*, in: M. Halbwachs, *La memoria collettiva*, Milano, Unicopli, 1987, 26.

[6] M. Halbwachs, *La memoria collettiva*, Milano, Unicopli, 1987, 38.

[7] *ibid.*, 61.

[8] Questo principio fa notare l'appartenenza di Halbwachs alla scuola di Emile Durkheim. Per approfondimenti: E. Durkheim, *Le forme elementari della vita religiosa*, Milano, Comunità, 1971.

[9] C. Leccardi, *Presentazione*, in: A. Tota (ed.), *La memoria contesa. Studi sulla comunicazione sociale del passato*, Milano, Angeli, 2001, 11.

[10] P. Jedlowski, *Introduzione*, in: M. Halbwachs, *La memoria collettiva*, Milano, Unicopli, 1987.

[11] P. Berger, T. Luckmann, *La realtà come costruzione sociale*, Bologna, Il Mulino, 1997.

[12] P. Jedlowski, *Memoria, esperienza e modernità*, Milano, Angeli, 2002, 51.

- [13] P. Berger, T. Luckmann, *La realtà come costruzione sociale*, Bologna, Il Mulino, 1997, 133.
- [14] T. Grande, *Le origini sociali della memoria*, in: A. Tota (ed.), *La memoria contesa. Studi sulla comunicazione sociale del passato*, Milano Angeli, 2001, 80.
- [15] P. Berger, T. Luckmann, *La realtà come costruzione sociale*, Bologna, Il Mulino, 1997, 137.
- [16] C. Leccardi, *Presentazione*, in: A. Tota (ed.), *La memoria contesa. Studi sulla comunicazione sociale del passato*, Milano, Angeli, 2001, 11.
- [17] P. Jedlowski, *Memoria, esperienza e modernità*, Milano, Angeli, 2002, 20.
- [18] A. Rossi-Doria, *Memoria e storia: il caso della deportazione*, Soveria Mannelli, Rubbettino, 1998, 25.
- [19] P. Jedlowski, *Memoria, esperienza e modernità*, Milano, Angeli, 2002, 61.
- [20] L. Passerini, *Storia e soggettività. Le fonti orali, la memoria*, Firenze, La Nuova Italia. 1988.
- [21] La citazione di Portelli è tratta da: A. Stille, *La storia e la memoria*, «La Repubblica», 14 marzo 2001, 39.
- [22] L. Passerini, *Storia e soggettività. Le fonti orali, la memoria*, Firenze, La Nuova Italia. 1988, 122.
- [23] A. Portelli, *L'ordine è già stato eseguito. Roma, le Fosse Ardeatine, la memoria*, Roma, Donzelli, 1999, 18.

[24] L. Passerini, *Storia e soggettività. Le fonti orali, la memoria*, Firenze, La Nuova Italia. 1988, 115.

[25] Tra questi il depistaggio contenuto nel “falso comunicato numero 7” che annunciava la morte di Moro e la possibilità di reperire la salma nel Lago della Duchessa e la strana “caduta” del covo brigatista di via Gradoli.

[26] La Democrazia cristiana rifiutò dall'inizio alla fine del sequestro ogni forma di trattativa con le Brigate rosse. Le lettere di Moro dalla “prigione del popolo” che attaccavano questa scelta vennero immediatamente disconosciute dai suoi colleghi di partito. Per approfondimenti sul sequestro Moro: F. Biscione, *Il delitto Moro. Strategie di un assassinio politico*, Roma, Editori riuniti, 1998; S. Flamigni, *La tela del ragno. Il delitto Moro*, Milano, Kaos, 2003; V. Satta, *Odissea nel caso Moro. Viaggio controcorrente attraverso la documentazione della Commissione Stragi*, Roma, EDUP. 2003; S. Zavoli, *La notte della Repubblica*, Milano, Mondadori, 1995.

[27] Mario Moretti era il leader del commando che rapì, tenne sequestrato e uccise Moro. È anche a rispetto all'ambiguità della sua figura che si addensano i conflitti sul reale andamento della vicenda. Per approfondimenti: M. Moretti, R. Rossanda, C. Mosca, *Brigate rosse. Una storia italiana*, Milano, Anabasi, 1994; S. Flamigni, *La sfinge delle Brigate rosse*, Milano, Kaos, 2004.

[28] La citazione si riferisce ad un articolo di Ida Magli pubblicato su «La Repubblica» durante il sequestro e citato in: A. Silj, *Brigate Rosse-Stato. Lo scontro spettacolo nella regia della stampa quotidiana*, Firenze, Vallecchi, 1978, 69-70.

[29] A. Portelli, *Biografia di una città: storia e racconto. Terni, 1830-1985*, Torino, Einaudi, 1985, 19.

[30] *ibid.*

[31] Il film di Marco Bellocchio – presentato al Festival di Venezia nel 2003 - è dichiaratamente “non fedele alla storia”, tuttavia il regista si serve di filmati di repertorio per proporre la “sua” personale visione del sequestro Moro.

[32] A. Tota, *La città ferita. Memoria e comunicazione pubblica della strage di Bologna, 2 agosto 1980*, Bologna, Il Mulino, 2003, 99.

[33] J. Foot, *La strage e la città: Milano e Piazza Fontana, 1969-1999*, in: A. Tota (ed.), *La memoria contesa. Studi sulla comunicazione sociale del passato*, Milano Angeli, 2001, 212.

# Link

## Memoria e Storia

«Storia e memoria, spesso considerate dal senso comune come sinonimi, si trovano invece in un rapporto sempre di distinzione e talvolta di conflitto, che si delinea, anche se in modo diverso, fin dalle origini sia greche che ebraiche della cultura occidentale. Si tratta infatti di due modi distinti di porsi rispetto al tempo trascorso: la memoria tende ad unire il presente e il passato, o meglio a rendere presente il passato; la storia, pur partendo dalle domande del presente, ne ratifica e ne persegue la irreparabile separazione. Si potrebbe dire che in un certo senso la memoria rifiuta la morte e la storia la accetta».

Da: A. Rossi-Doria, *Memoria e storia: il caso della deportazione*, Soveria Mannelli, Rubbettino, 1998, 13.

[Indietro](#)

### Approccio della sociologia alla memoria

«Volendo delineare la specificità dell'approccio sociologico da un punto di vista disciplinare, si può sottolineare che gli storici sono interessati più alla ricostruzione, all'interpretazione del passato. mentre i sociologi sono interessati prevalentemente alle modalità con cui la gente ripensa, reinterpreta e elabora il passato. La memoria è sempre qualcosa, riferita a qualcuno che ricorda nel presente. La fonte dello studio sociologico della memoria sono gli esseri umani del presente e le pratiche sociali connesse».

Da: A. Tota (ed.), *La memoria come oggetto sociologico: intervista ad Alessandro Cavalli*, in: A. Tota (ed.), *La memoria contesa. Studi sulla comunicazione sociale del passato*, Milano, Angeli. 2001, 31.

[Indietro](#)

### Citazione

«Non basta ricostruire pezzo a pezzo l'immagine di un avvenimento passato per ottenere un ricordo. Bisogna che questa ricostruzione sia fatta a partire da dati o da nozioni comuni che si trovano dentro di noi tanto quanto negli altri, perché passano senza sosta da noi a loro e reciprocamente; questo è possibile solo se tutti fanno parte, e continuano a far parte, di una medesima società. Soltanto così si può comprendere come un ricordo possa essere contemporaneamente riconosciuto e ricostruito».

Da: M. Halbwachs, *La memoria collettiva*, Milano, Unicopli, 1987, 45-46.

[Indietro](#)

## Memoria Collettiva

«A quanto mi consta, Halbwachs non fornisce mai una definizione netta della *memoria collettiva*. Sintetizzando diverse sue formulazioni, direi che la memoria collettiva di un gruppo è, per Halbwachs, un insieme di rappresentazioni del passato che vengono conservate e trasmesse fra i suoi membri attraverso la loro interazione. Insieme di eventi e di nozioni ricordati, essa è anche un modo condiviso di interpretarli. Aneddoti, racconti, storie di vita, proverbi e frasi fatte, istruzioni per la vita pratica, modi di dire e simboli comuni diventano insieme di elementi che sorgono nell'interazione e si impongono a ciascuno come una risorsa in qualche modo codificata, quadro entro cui i suoi racconti assumono forma narrabile e le sue azioni un ordine che è dato per scontato nella misura in cui si riferisce a norme, valori e simboli condivisi e tramandati».

Da: P. Jedlowski, *Memoria, esperienza e modernità*, Milano, Angeli, 2002, 50-51.

[Indietro](#)

## Rappresentazione sociale del passato

«Applicata allo studio sociologico della memoria, la teoria delle rappresentazioni sociali rappresenta una chiave per studiare dall' *alto* , a partire cioè dai "prodotti" (le pratiche di memoria identificabili nello spazio sociale attuale), in che modo le memorie collettive sono ricostruite (o distrutte), quali sono gli elementi atti a fornire credibilità e giustificazione storica ai discorsi organizzati attorno a un certo contenuto del passato e per capire, infine, come funziona il tessuto sociale e cognitivo attraverso cui una memoria ricostruita e riproposta attraverso una pratica riesce a conquistare legittimità e consenso sociale. Brevemente: si tratta con ciò di assumere le pratiche di memoria come forme di produzione di un'immagine del passato socialmente elaborata e condivisa: di una *rappresentazione sociale del passato* ».

Da: T. Grande, *Le origini sociali della memoria* , in: A. Tota, (ed.), *La memoria contesa. Studi sulla comunicazione sociale del passato* , Milano Angeli, 2001, 80.

[Indietro](#)

## Universo simbolico

«L'universo simbolico crea anche un ordine nella storia. Esso colloca tutti gli avvenimenti collettivi in un'unità coerente che include passato presente e futuro. Nei confronti del passato, esso instaura una "memoria" che è condivisa da tutti gli individui socializzati nella collettività; per quel che riguarda il futuro, esso stabilisce una comune struttura di riferimento per la proiezione delle azioni individuali. Così l'universo simbolico lega gli uomini ai loro predecessori e ai loro successori in una totalità significativa, che serve a trascendere la limitatezza dell'esistenza umana e a dare un significato alla morte dell'individuo».

Da: P. Berger, T. Luckmann, *La realtà come costruzione sociale*, Bologna, Il Mulino, 1997, 145-146.

[Indietro](#)

## Esempi

Per citare solo alcuni esempi significativi, Donald Sassoon ricorda come l'imbarazzo abbia impedito fino agli anni '90 di parlare delle espulsioni degli studenti ebrei dalle università italiane durante il fascismo e che l'immagine dei soldati americani, "invasori buoni" che portavano libertà e cioccolata ai bambini italiani, non ammette che alcuni di loro possano aver partecipato a degli stupri.

Entrambi gli esempi sono stati raccontati e documentati da Sassoon durante una lezione tenutasi all'Università di Bologna il 29/11/2000 e che aveva come tema "la storia che un paese fa di se stesso". Lo storico era ospite del corso di Sociologia dei processi culturali della professoressa Gabriella Turnaturi.

[Indietro](#)

## Citazione

«Accade sempre più spesso che differenti rappresentazioni sociali del passato si trovino a competere fra loro nell'arena dei mercati culturali e politici, al fine di fissare e legittimare socialmente una data versione di un certo evento. Tale competizione si fa tanto più accesa quanto più si tratta di passati controversi, incompiuti, difficili da ricostruire e da legittimare. Si tratta di forme di negoziazione degli immaginari sociali [...] che nella contemporaneità passano sempre più attraverso la ricomposizione di memorie in conflitto, di versioni ufficiali in competizione con altre più o meno accreditate, di ricostruzioni ufficiose tutte da legittimare. Queste guerre simboliche mettono sempre in scena anche processi in cui sono in gioco sia le definizioni dei corsi di azione e degli eventi che furono, sia le immagini usate per rappresentarli».

Da: A. Tota, *Le città della memoria: introduzione*, in: A. Tota (ed.), *La memoria contesa. Studi sulla comunicazione sociale del passato*, Milano, Angeli, 2001, 17.

[Indietro](#)





## Esempi

John Foot racconta come, negli anni successivi al '69, le lapidi dedicate alla memoria dei caduti della strage di piazza Fontana, del commissario Calabresi e dell'anarchico Pinelli abbiano instaurato una sorta di simbolica conversazione fra la società civile, gli studenti militanti e i poliziotti di Milano. Inscrivere sul marmo il ricordo di morti diventate oggetto di interminabili processi e di sospetti mai sopiti comporta necessariamente uno scontro fra i sostenitori di differenti memorie collettive e di rappresentazioni del passato in conflitto fra loro. Così Pinelli, morto per una "misteriosa" caduta da una finestra della questura di Milano, viene ricordato nelle lapidi commissionate dagli anarchici come "ucciso innocente nei locali della questura" e il sindacato di polizia tenta, senza riuscirci, di far rimuovere quella scritta, ritenuta offensiva nei confronti della memoria del commissario Calabresi, ucciso proprio per via di quel sospetto.

Tota riporta, in uno studio dedicato alle commemorazioni della strage di Bologna, la mozione proposta da un consigliere comunale di Bologna per eliminare l'aggettivo "fascista" dalla lapide che ricorda le vittime della strage della stazione avvenuta il 2 agosto 1980 e che attribuisce all'eversione nera l'attentato. Nei fatti si trattò proprio di una strage di stampo fascista, ma la mozione del consigliere comunale (appartenente alla lista civica di destra "la tua Bologna") Nicolò Rocco di Torrepadula sarebbe scaturita dall'idea che il cosiddetto clima di pacificazione nazionale dovrebbe essere perseguito anche eliminando le classificazioni degli attentati passati. Fortunatamente, questo tentativo di privare la storia dei suoi significati è stato fermato.

Per approfondimenti: J. Foot, *La strage e la città: Milano e Piazza Fontana, 1969-1999*, in: A. Tota (ed.), *La memoria contesa. Studi sulla comunicazione sociale del passato*, Milano Angeli, 2001; A. Tota, *La città ferita. Memoria e comunicazione pubblica della strage di Bologna, 2 agosto 1980*, Bologna, Il Mulino, 2003.

[Indietro](#)

## Citazione

«Primo Levi ha ricordato come già nel lager il "pensiero 'se anche raccontassimo non saremmo creduti' affiorava in forma di sogno notturno dalla disperazione dei prigionieri. Quasi tutti i reduci, a voce o nelle loro memorie scritte, ricordano un sogno che ricorreva spesso nelle notti di prigionia, vario nei particolari ma unico nella sostanza: di essere tornati a casa, di raccontare con passione e sollievo le loro sofferenze passate rivolgendosi ad una persona cara, e di non essere creduti, anzi, neppure ascoltati. Nella forma più tipica (e più crudele) l'interlocutore si voltava e se ne andava in silenzio».

Questo sogno di solitudine si trasformò in realtà fin dal primo momento, quello del ritorno dei deportati. I loro racconti furono davvero accolti da reazioni di indifferenza, di incredulità e di fastidio che lasciarono tracce profonde e di lunga durata non solo nel dolore e nel silenzio dei singoli, ma anche nella successiva assenza di una memoria collettiva, fino alle opere di cui si diceva».

Da: A. Rossi-Doria, *Memoria e storia: il caso della deportazione*, Soveria Mannelli, Rubbettino, 1998, 26-27.

[Indietro](#)

## Oblío

«Il non detto può essere tale o perché il suo ricordo è stato realmenterimosso - a causa di traumi, contrasti con il presente, conflitti di natura individuale e collettiva - o perché le condizioni della sua espressione non esistono più/ancora. A volte il cambiamento di queste condizioni può rompere il silenzio e far sì che i ricordi vengano espressi, mentre altre volte il silenzio può durare così a lungo, e in condizioni tali, da contribuire a cancellare la memoria suscitando l'oblio. Al tempo stesso, però, può anche alimentare un racconto e fondare una comunicazione, pazientemente custodita nei periodi di oscurità, finché non sarà in grado di venire alla luce in una forma nuova e più ricca».

Da: L. Passerini, *Memoria e utopia. Il primato dell'intersoggettività*, Torino, Bollati Boringhieri, 2003, 26.

[Indietro](#)

### Citazione

«La tesi di Halbwachs perde la paradossalità che la contraddistingue se la collochiamo sul piano psicologico, per acquistare una straordinaria fertilità se interpretiamo la memoria come atto di narrazione sociale. Allora possiamo intraprendere un altro lavoro interpretativo, che è quello di cercare stratificazioni di diverse memorie nelle fonti orali, che le proiettano oltre il singolo individuo e oltre il presente».

L. Passerini, *Storia e soggettività. Le fonti orali, la memoria*, Firenze, La Nuova Italia, 1988, 114.

[Indietro](#)

## Fonti orali

«La storia orale distingue tra eventi e racconti, tra storia e memoria, proprio perché ritiene che i racconti e le memorie sono essi stessi fatti storici. Che una versione errata della storia diventi senso comune non ci chiama solo a rettificare la ricostruzione dei fatti, ma anche a interrogarci su come e perché questo senso comune si è costruito, su che cosa significa, a che cosa serve. L'attendibilità specifica delle fonti orali proprio in questo consiste: nel fatto che, anche quando non corrispondono agli eventi, le discrepanze e gli errori sono eventi stessi, spie che rinviano al lavoro nel tempo del desiderio e del dolore e alla ricerca difficile del senso».

Da: A. Portelli, *L'ordine è già stato eseguito. Roma, le Fosse Ardeatine, la memoria*, Roma, Donzelli, 1999, 18-19.

[Indietro](#)

## Riflessione

Il presente articolo è tratto da una tesi di laurea in Sociologia dei Processi Culturali presentata da Filippo Cavallaro dal titolo "Hanno rapito Moro. Memorie, cristallizzazioni, dimenticanze" (relatore: professoressa Gabriella Turnaturi, correlatore: professoressa Mariuccia Salvati).

Nel corso della ricerca sono state effettuate quaranta interviste tra la gente comune sul ricordo dei giorni del sequestro Moro. Nei link che seguiranno se ne propongono alcuni frammenti significativi.

[Indietro](#)

## Testimonianze

*Ma io mi ricordo che ci fu quella famosa linea della fermezza perché non volevano trattare con i brigatisti, non volevano cedere al ricatto delle Brigate rosse. Io mi ricordo che non fecero più di tanto per cercare di salvarlo.*

*Per quello che mi ricordo io si fece ben poco, i giornali erano pieni, ma, veramente, non avevano possibilità, ma per liberarlo, per quello che ricordo io, si fece ben poco.*

*Non fecero niente.*

*Quello che mi ricordo io è che è come se non fosse stato fatto niente, l'hanno un po' subito passivamente, non mi ricordo, o non mi ricordo io o non lo fecero non so, ma mi viene l'idea di un uomo abbandonato a se stesso.*

*Non passò nessuna linea reale di trattativa anche se poi all'interno delle varie forze politiche c'erano invece quelle che erano per un patteggiamento, per le trattative, per cercare di salvare Moro ma in generale prevalse una linea da una parte ovviamente investigativa anche se poi non particolarmente attenta, dall'altra invece la linea dell'appello, quale poi fece anche il papa della serie "pentitevi e arrendetevi" però una linea di scarsa disponibilità dello Stato.*

[Indietro](#)

## Testimonianze

*La mia opinione di allora e di adesso rimane tale, che non fu fatto abbastanza per liberarlo perché era un personaggio scomodo anche all'interno del suo stesso partito, secondo me, visto che aveva questa mentalità del compromesso storico, cioè i vecchi della Dc. secondo me non era ben visto all'interno del suo stesso partito.*

*Per me son stati quelli del suo stesso partito perché era una persona scomoda, più che dare la colpa alle Brigate rosse, perché qualsiasi cosa succedeva soprattutto in quel periodo era molto comodo e facile dare la colpa alle Brigate rosse, cioè era una cospirazione.*

*Non ho mai creduto a queste cose qui, per me lo sapevano dov'era. Il mio parere è questo: sono stati i suoi che l'hanno rapito, dovevano immolare qualcuno a eroe perché avevano paura del comunismo, che andasse su. che si facesse avanti il comunismo, allora, ecco, era questo. Dovevano immolare qualcuno, e chi se non Aldo Moro che era uno che tendeva la mano ai suoi avversari politici, perché io sono di questa opinione.*

*Avevamo tutti, almeno diciamo che noi del nostro gruppo, avevamo proprio la sensazione che ci fosse una manipolazione da entrambe le parti e che ci fosse comunque un disegno abbastanza preciso e che la fine di Moro fosse praticamente ineluttabile perché decisa in altre sedi.*

*A un certo punto in via Gradoli fecero delle perquisizioni nell'appartamento di fronte, furono a un passo e probabilmente poi ci furono delle cose mi pare di ricordare molto molto, non dico buffe ma grottesche come la perdita d'acqua dell'appartamento. Lì si ha avuto l'impressione che a un certo punto che qualcheduno non abbia voluto varcare quella soglia. L'impressione che si ebbe allora ma soprattutto l'impressione che si ebbe poi, col senno di poi insomma, ricostruendo e ripensando anche alle dinamiche delle investigazioni di polizia.*

*Ho l'idea che andassero dentro dei posti e che era appena andato via, c'era questa cosa che secondo me non avevano una gran voglia di trovarlo. Questa è l'impressione che mi ricordo, non ci furono tentativi seri perché*

*pensando. forse i mezzi erano diversi rispetto a oggi poi c'era anche la fama che anche l'America voleva che lui fosse fatto fuori per via del compromesso storico, insomma, per cui lui era a favore. Son cose che si sentivano, Cossiga si dimise dopo.*

[Indietro](#)

## Racconti orali

È la stessa logica in cui si colloca la memoria di un episodio analizzato da Alessandro Portelli attraverso la raccolta delle storie orali, l'uccisione dell'operaio Luigi Trastulli, avvenuta a Terni il 17 marzo 1949, durante una manifestazione contro il Patto Atlantico che portò a scontri con le forze dell'ordine. In particolare, Portelli si sofferma sul fatto che molte testimonianze orali "spostano" l'episodio dalla manifestazione del '49 a quella per i licenziamenti delle Acciaierie del '53. Oltre allo spostamento cronologico della morte di Trastulli, vi è un'altra distorsione - partorita dall'immaginario e presente nella memoria della città di Terni - riguardante le modalità dell'uccisione. Qualcuno ricorda che il ventunenne operaio morì schiacciato da una camionetta, altri ricordano l'immagine di Trastulli ucciso, addossato a un muro, da una scarica di mitra. In realtà, Trastulli venne ucciso da alcuni colpi esplosivi, insieme ai lacrimogeni, dalle forze dell'ordine per sedare la manifestazione. Portelli spiega le distorsioni presenti nei racconti dei testimoni affermando che «l'immagine di Luigi Trastulli ucciso, dalla camionetta o dal mitra, addossato al muro è radicata in un'iconografia del martirio, di crocifissione, che ha probabilmente origini religiose».

Da: A. Portelli, *L'uccisione di Luigi Trastulli. Terni, 17 marzo 1949. La memoria e l'evento*, Provincia di Terni, 1999, 31.

[Indietro](#)

## Memoria comune

«La memoria comune non è la memoria di un gruppo: è la memoria di un aggregato di persone che ricordano le stesse cose perché le hanno viste in TV o al cinema, perché ne hanno letto sui giornali o le hanno sentite alla radio».

Da: P. Jedlowski , *Media e memoria. Costruzione sociale del passato e mezzi di comunicazione* , lavoro presentato in occasione di un convegno su "Il tempo e le forme della memoria. Rappresentazioni del passato e discorso pubblico".

[Indietro](#)

## Testimonanze

*I funerali son venuti in San Giovanni in Laterano mi pare, con la presenza anche del papa, e fece un discorso molto accorato, molto addolorato perché per lui era un amico da giovane, da quando erano nella Fuci, quando lui era assistente della Fuci, quindi c'era proprio una relazione di amicizia fra loro dalla gioventù e quindi mi ha impressionato molto questo grande dolore, cioè di non essere stato ascoltato, di non aver avuto così, una risposta a una preghiera che era stata accorata da parte sua e da parte di tutti.*

*Poco, ricordo qualche immagine, cioè ricordo che c'erano tutte, anche quelli che erano contrari, c'era quasi tutto il Parlamento italiano contrario alla trattativa, mi ricordo un'immagine in cui c'erano Andreotti, Craxi.*

*Sono intervenute un sacco di personalità politiche, infatti in Buongiorno, notte c'è una sequenza molto interessante di questo perché ci sono dei documenti storici che fanno vedere, però cose precise sinceramente no, [non so] se hanno fatto discorsi particolari.*

[Indietro](#)

## Testimonanze

*Moro venne ritrovato a Roma nel bagagliaio di una utilitaria fra la sede del Partito comunista e quella della Democrazia cristiana.*

*Poi il discorso di far trovare il corpo in via Caetani che era a metà strada tra Botteghe Oscure e piazza del Gesù, credo almeno fosse questo, questa messa in scena un po' stupidotta, cosa voleva dire questo, se proprio erano stati colpevoli per non essere intervenuti ma non essere intervenuti a questa cosa qui era solamente un discorso così, stupido.*

*In via Caetani, esattamente a metà strada tra la piazza del Gesù e via Botteghe Oscure, dentro la Renault rossa.*

*Sì in un posto via Caetani che era tra piazza del Gesù e Botteghe Oscure, quindi proprio nel centro, venne ritrovato su una R4 mi pare, nel bagagliaio di una R4, mi ricordo proprio l'immagine alla televisione e venne ritrovato su, lì, abbandonato, probabilmente ci fu una comunicazione, forse ci fu una telefonata che diceva che lo avrebbero abbandonato lì e così fu.*

[Indietro](#)

## Media

Lo "spostamento" di via Caetani "a metà strada tra via delle Botteghe Oscure e piazza del Gesù" nasce già da alcuni quotidiani del 10 maggio 1978. Il *Corriere della Sera* riporta nel sommario del titolo di prima pagina («Il delitto Moro»): «il cadavere ritrovato alle 13.30 di ieri nel bagagliaio di una Renault amaranto, parcheggiata in via Caetani, a metà strada tra la sede del Pci e quella della Dc [...]». Già la mattina del 10 maggio, la necessità di evidenziare il - già di per sé alto - valore simbolico del luogo fa sì che via Caetani venga "spostata" a metà strada tra le sedi dei due partiti. All'interno (a pagina 6), il giornale si corregge: «la strada si trova in pieno centro della capitale, ad un passo da via delle Botteghe Oscure (sede del Partito comunista) e non distante da piazza del Gesù (sede della Democrazia cristiana)».

Meno "scorretto" è il sommario della prima pagina de *la Repubblica* (che titola «L'assassinio di Moro»): «il cadavere ritrovato in un'auto a pochi metri dalle sedi della Dc e del Pci». Non viene specificato che via Caetani non è equamente distante dalle due sedi, però nemmeno si dice il contrario, ma a pagina 5 Giorgio Bocca scrive: «Moro, ucciso, in un'automobile posta al centro di Roma fra la direzione comunista e quella democristiana; la simbologia è perfetta così come l'epilogo militare della vicenda».

Sicuramente hanno contribuito alla "trasformazione" della mappa del centro di Roma le successive ricostruzioni televisive. Per citare soltanto la più recente a titolo di esempio, ecco cosa dice il presentatore di *Enigma*, Andrea Vianello, al termine della trasmissione andata in onda il 16 marzo 2004:

*[.] volevamo provare a raccontarvi il dramma di Aldo Moro anche attraverso le lettere. Un dramma che si chiude quella mattina, poi, del 9 maggio con il ritrovamento - ve lo ricordate - del cadavere di Aldo Moro rannicchiato dentro una Renault in via Caetani, a metà strada tra piazza del Gesù, sede della Democrazia cristiana, e Botteghe oscure, sede del Partito comunista italiano. Tutto è compiuto. Il delitto è fatto, la storia tragica di Aldo Moro si chiude qui, resta la sua ultima lettera.*

[Indietro](#)

## Reificazione

«Quello che colpisce è da un lato il bisogno che si ha di materializzare il ricordo, dall'altro la sensazione di un certo timore di ricordare per sensazioni, attraverso un processo affettivo, sentimentale e mentale che non essendo reificato è necessariamente indefinito e perciò inquietante. Gli oggetti danno una certezza che deriva dalla loro materialità, dal fatto che quando vogliamo ricordare essi sono pronti come passivi recipienti delle nostre proiezioni, delle nostre interpretazioni di eventi passati».

Da: L. Leonini, *Gli oggetti del ricordo, il ricordo degli oggetti*, in: P. Jedlowki, M. Rampazi (eds.), *Il senso del passato. Per una sociologia della memoria*, Milano, Angeli, 1991, 55.

[Indietro](#)

## Memoria sociale

Con il termine *memoria sociale* si intende tutto ciò che appartiene alla "cultura oggettiva" e che si manifesta come «l'insieme di ciò che si offre virtualmente a tutti i membri di una società come contenuto possibile della loro memoria» e come «l'insieme delle tracce del passato che permangono e si offrono all'interpretazione».

Da: P. Jedlowski, *Memoria, esperienza e modernità*, Milano, Angeli, 2002, 62.

[Indietro](#)

## Citazione

«Commemorare attraverso una statua o attraverso un monumento significa esprimere valutazioni e definizioni di ciò che è accaduto all'interno di un insieme prefissato di vincoli espressivi, significa parlare entro un codice, se non altro perché chi ascolta senza essere direttamente investito dal processo commemorativo (perché ad esempio non è un familiare di una delle vittime dell'evento) vede in primo luogo un monumento e solo successivamente la causa per la quale è stato eretto. Attiverà pertanto nei confronti di quell'oggetto culturale i comportamenti, gli atteggiamenti, e le aspettative che, nella sua esperienza precedente, ha legato e connesso a quella specifica forma culturale».

Da: A. Tota, *Memoria e dimenticanza sociale, verso una sociologia dei generi commemorativi*, in: A. Tota (ed.), *La memoria contesa. Studi sulla comunicazione sociale del passato*, Milano, Angeli, 2001, 92.

[Indietro](#)

## Commemorazione

«La commemorazione è il processo di *istituzionalizzazione di un ricordo*. Di norma, usiamo l'espressione "commemorazione" nel caso di rappresentazioni che riguardano eventi significativi da e per un determinato gruppo».

Da: P. Jedlovski, *Memoria, esperienza e modernità*, Milano, Angeli, 2002, 98.

[Indietro](#)

## Racconto di una testimone

*Rispetto ad allora son cambiate le famiglie, gli abitanti non sono rimasti molto. [...] Mia madre è ancora lì, tutto come allora insomma, c'è questa targa, l'avrai vista, ed è un punto un po'... aveva una brutta fama quel punto, quell'angolo perché si erano, nell'angolo di fronte adesso credo ci sia un ristorante, prima c'era una pasticceria, poi un negozio di mobili, insomma ci son stati diversi. sì questa pasticceria, un bar pasticceria abbastanza di lusso, poi ti ripeto la zona così, residenziale, c'era il fioraio, la famosa storia.. Però aveva una pessima fama quel punto, un punto un po'.[...] credo che si erano succeduti due-tre locali e avevano sempre chiuso, era un punto troppo di passaggio, insomma non si imponeva così, dal punto di vista commerciale e poi certo questo [l'agguato] ha dato poi il colpo di grazia. Sì mi ricordo che anche lì c'era l'edicola, l'edicola era proprio, abbastanza, diciamo a metà della via Fani, però abbastanza in linea, traiettoria visiva del [luogo dell'attentato].e mi ricordo che dopo il fatto venne spostata più avanti. Sì un punto un po'.ho sempre..prima di allora, a maggior ragione dopo, non so, lì adesso, questa è un'aggiunta, scendendo verso il basso ci sono dei residence frequentati da ambasciate, anche da personale, da impiegati, da persone straniere, parecchi stranieri e lì c'è stato un rogo, un incendio, è scoppiata una bombola del gas. Non so, alla fine, sai, come se ci fosse un incrocio di.in cui non ci si passa volentieri. È un peccato perché quando ero piccola, piccola, piccola, piccolissima, come ti ho raccontato prima, lì era una zona invece molto verde, lungo i colli (testimone via Fani).*

[Indietro](#)

## Articolo "commemorativo"

«Via Fani 25 anni fa. I corpi dei cinque agenti straziati dai colpi sparati dai brigatisti per sequestrare Aldo Moro, poi i fiori che si accumulano su quel marciapiede, sotto i lunghi ramoscelli, che scendono dall'alto, di un grande salice piangente. Quell'albero però non c'è più. Segna forse la differenza più grossa, in un paesaggio che sembra quasi lo stesso di allora, tra le palazzine sobriamente eleganti di pochi piani che circondano quel crocicchio della morte, all'angolo tra via Fani e via Stresa. Lì, al posto del salice, c'è ora una mimosa. [.] Un salice piangente. Morì pochi mesi dopo il tragico agguato. Lo rivela il proprietario del giardino di allora, Gianni De Chiara, giornalista del Tg3, che quella mattina si salvò per miracolo, rientrando in casa in leggero ritardo dopo aver accompagnato i figli a scuola ed evitando così le pallottole che si conficcarono ad altezza d'uomo dentro casa sua. "Quel salice - spiega De Chiara - era una pianta robusta che stava all'angolo del mio giardinetto. Si ammalò all'improvviso e morì disseccato." Il salice piangente, una pianta arrivata dalla Cina alla fine del '600, per Linneo era "Salix babylonica": secondo il naturalista gli Ebrei portati a Babilonia avevano pianto sotto salici di questo tipo. Non sarà stato vero, perlomeno il tipo di salice sarà stato diverso. Ma da allora quest'albero dalle chiome mestamente rivolte a terra ha fama di sentinella del dolore. E forse lo è stata anche in via Fani. "Abbiamo cercato di annaffiarlo e di dargli acqua - conferma Alvaro, il vecchio portiere di via Fani 106 - niente da fare. Aveva deciso di morire".

[.] Guardando bene ci sono anche altri cambiamenti. Il fioraio Antonio Spiriticchio, che vendeva i suoi fiori su quell'angolo e che quella mattina fu bloccato in via Brunetti, a due passi da piazza del Popolo, con le gomme del furgone tagliate, è ormai in pensione: "Fino al '93 abbiamo tenuto il banco, che da ultimo avevo ceduto però a mio figlio Giuliano - dice Spiriticchio - poi anche mio figlio ha deciso di smettere e si è messo a fare il tassista". Di fronte, lo snack bar "Olivetti", che con i suoi pitosfori aveva fatto da nascondiglio ai brigatisti, è diventato ora un ristorante, "La Camilluccia". "Io allora ero un ragazzino", si scusa il titolare Luca Porcu. I Pistolesi, padre e figlio, che

gestivano, sempre su quel marciapiede, un'edicola di giornali, subito dopo la strage si spostarono nella parte alta di via Fani. Poi hanno ceduto la licenza. Un distributore di benzina, più in basso, è diventato uno spettrale lavaggio fai-da-te. La memoria di allora resta affidata alle case, uguali a com'erano 25 anni fa. Solo che in questi condomìni non c'è quasi più nessuno di quelli d'allora».

Da: P. Brogi, *Via Fani. Viaggio nella memoria della strage*, «Corriere della Sera», 16 marzo 2003. Il testo integrale dell'articolo è disponibile on-line all'Url <http://www.almanaccodeimisteri.info/moromarzo200316.htm>

[Indietro](#)

## Testimonianze

*Io qualche volta quando prendo il taxi e dico "via Caetani", allora i tassisti giovani proprio niente, qualche volta dico "tristemente famosa", zero, zero carbonella, e invece qualcuno meno giovane se lo ricorda (testimone via Caetani).*

*Beh, devo dire, fino a qualche tempo fa sì, se capitava di dire che lavoravo in via Caetani certamente l'associazione di idee veniva, però col tempo sempre meno, difficile che. anzi se mai sono io, quando devo dare le indicazioni di dov'è la biblioteca, sono io che sottolineo "in via Caetani, dove hanno ritrovato Moro", pensando che sia, diciamo, il viatico. Beh, invece, insomma sì, se dico "dove hanno trovato Moro" allora collegano, non è che lo faccio d'abitudine, se mi capita (testimone via Caetani).*

[Indietro](#)

## Testimonianza

*[.] negli anni passati, fino a qualche hanno fa, c'era una specie di binomio via Caetani-Moro, dicevano "sì dove hanno ritrovato Moro", però adesso da diversi anni non è così. Anche perché una volta c'era più pellegrinaggio di turisti, venivano un sacco, portavano i turisti a vedere, si vedevano famiglie che magari deviavano quindi doveva essere segnalato anche forse nelle guide. È cambiato perché una volta venivano i turisti anche le visite guidate. No adesso è praticamente. anzi io sospetto che quei giorni che mettono tutte quelle corone, qualcuno dirà pure "chissà perché", [.] Secondo me appunto '78, secondo me gente che ormai viene qui [alla biblioteca] che è nata nell'80, '81, '82, capace che lo sa, figurati, però non ce l'ha così presente, non fa un collegamento così immediato. Poi secondo me non è che tutti guardano, leggono quello che c'è scritto sulle lapidi, può darsi, secondo me, che come luogo di memoria di quegli anni è andato un po' perdendo rispetto all'inizio. [.] Sicuramente c'era un pellegrinaggio molto maggiore, poi c'era la Democrazia cristiana qua, tu devi considerare pure che è morta, diciamo, la Democrazia cristiana. Non c'è più neanche il Pci, io mi ricordo che i primi anni venivano tutti i democristiani a rendere omaggio, ormai cammineranno da un piano all'altro, ormai si dividono l'Udc e il Ccd per cui è tutta cambiata anche la geografia intorno (testimone via Caetani).*

[Indietro](#)